

La città globale e i flussi migratori



fig.1 Il dramma dell'immigrazione nel mare nostrum. <https://www.google.it/search/immigrati> (23/08/2014)

G. Limblici

I termini globale e locale e il rapporto che si genera tra essi hanno offerto diversi spunti di riflessione e sfumature di posizioni. Si potrebbe affermare che non c'è contraddizione tra globale e locale, anzi, entrambi si reggono e si valorizzano a vicenda in quanto non sarebbe apprezzabile il valore dell'uno se non ci fosse l'altro. Scrive Bauman che la disuguaglianza tra continenti, tra nazioni e, in modo più profondo, quella interna alla società, raggiunge ancora una volta proporzioni che il mondo di ieri, fiducioso delle proprie capacità di autoregolazione e di autocorrezione, sembrava aver superato per sempre: secondo una stima l'Europa annovera tra i suoi cittadini circa tre milioni di individui senza fissa dimora, venti milioni di esclusi dal mercato del lavoro, trenta milioni di esistenze al di sotto della soglia di povertà (Bauman, 1999). Tra le regioni che "vivono" i flussi migratori quelle maggiormente interessate sono quelle che si affacciano sul Mediterraneo e in particolare la Sicilia rappresenta un nodo privilegiato di scambio: lo è stata nel passato, come crocevia di culture la cui testimonianza è nei segni nel nostro territorio (Pinzello, 2005), e lo è oggi, alla luce dei continui sbarchi sulle coste siciliane che stanno assumendo dimensioni drammatiche. Esiste una certa corrispondenza e assonanza tra il mondo in cui ci tormentiamo per i nostri problemi di identità e la pluralità e la differenziazione del mondo in cui affrontiamo questi problemi. Quindi la città nell'era globale sta divenendo sempre più la meta di flussi migratori e quest'ultimi ridisegnano volto e struttura della città stessa. Il più delle volte la varietà di razze, culture e religioni incontra città e territori ove il tasso di incremento naturale tende allo zero, e quello di vecchiaia tende ad innalzarsi, a fronte di indici di natalità dei nuovi arrivati notevolmente più elevati, ed il tutto finisce con l'aumentare incertezze ed insicurezze; come afferma Bauman, abbiamo bisogno degli stranieri perché, in quanto esseri culturalmente plasmati, perderemmo preziose opportunità di emancipazione in un mondo monotono e omogeneo (Bauman, 1999). Tuttavia ciò che è certo è che oggi le nostre società tendono ad essere multiculturali e multiethniche, e le città, soprattutto quelle di grandi dimensioni, sono i luoghi dove si concentra la maggiore varietà. Quello che emerge è l'esigenza di nuove politiche sociali, in considerazione del fatto che non esiste un modello di "città globale" riguardo alla possibilità di superare la ghettizzazione: se si mantengono forti le singole identità, la "ghettizzazione" sia che si concentri nelle aree dequalificate o in altre parti della città, non potrà che portare ad una tendenza verso la separazione dei nuovi arrivati, con scarse possibilità di integrazione. Oggi la nuova realtà del Mezzogiorno è quella di una nuova geografia urbana del territorio meridionale e nelle città si assiste ai nuovi ruoli che gli spazi urbani hanno assunto nel processo di cambiamento globale, in particolare come luoghi privilegiati tra le reti lunghe del confronto nazionale e internazionale e le dinamiche che connotano le società locali e le città del Mezzogiorno. I cittadini stranieri si sono triplicati in pochi anni e il loro impatto sul quadro demografico locale è ormai sempre più forte ed evidente soprattutto nei centri storici, soggetti a processi di trasformazione differenziati, che per alcuni aspetti da anni ne stanno mutando la struttura. Ne consegue l'abbandono del centro storico sia da parte dei proprietari, sia da parte delle amministrazioni pubbliche, e il degrado favorisce solo un'offerta abitativa da rivolgere a fasce di popolazione molto povere, in *primis* ai migranti. La presenza di migranti nei centri storici mostra due aspetti nettamente contrastanti: una sorta di catena del degrado che si impadronisce di questi insediamenti, nella quale l'azione pubblica non agisce con interventi di recupero, e, di contro, la forza di rivitalizzazione impressa dai migranti ai luoghi in cui abitano, a fronte dello spettro dell'abbandono. Dunque criticità e risorsa di processi trasformativi complessi che vanno valutati in rapporto ad altre tematiche quali quelle del lavoro, del mercato immobiliare ecc. (Ricci, 2010). È indubbio che bisogna ripensare le città anche con i nuovi abitanti, con tutte le problematiche che ciò porta con sé, come la tematica del mercato del lavoro, del mercato immobiliare e la

distribuzione della popolazione sul territorio. Alla luce dei continui sbarchi sulle città che si affacciano nel Mediterraneo, bisogna guardare le città al di fuori di qualsiasi schema mentale, vedendo la città come luogo di desiderio, della memoria, per poter capire perché le persone amano, vivono mettono a rischio la vita - sfidando il mare - e combattono nelle città, nonostante il loro disordine apparentemente caotico, e la “guardano” come il luogo dove realizzarsi. Come afferma Paolo Crepet «La città come luogo del vivere collettivo è l'obiettivo finale dei nostri riferimenti. Le possibili emozioni sono stati d'animo che non possono essere condizionati da un periodo storico» (Botta, Crepet, 2007,11). Nell'attuale condizione storica si sta delineando con maggiore chiarezza rispetto al passato il problema del vivere collettivo. La città odierna si presenta come una miniatura del mondo intero e dalla città storica siamo passati alla città che si configura come una struttura aperta alla comunicazione, allo scambio, al mondo multietnico. La migrazione internazionale non è un'invenzione della fine del ventesimo secolo, ma è stata parte della storia dell'umanità sin dall'origine.

A partire dal 1945 e in particolare alla fine degli anni Ottanta si è verificato un incremento cospicuo dei flussi migratori e la stessa migrazione ha assunto un significato rilevante. Un insieme di fattori: disuguaglianze economiche, pressione politica, ecologica e demografica forzano a cercare rifugio al di fuori della propria patria. I flussi di migranti portano alla “ristrutturazione” spaziale di città e regioni, dove qualche volta è la stessa presenza di nuovi gruppi etnici a destabilizzare l'ordine sociale esistente. In questo nuovo “etnopaesaggio”, nuove comunità ambivalenti si incontrano forzatamente con comunità già insediate preoccupate e nostalgiche e dunque man mano che una nuova mescolanza di culture proietta se stessa sul paesaggio urbano, paure xenofobiche possono rapidamente trasformarsi in una politica razzista a base territoriale. Scrive Leonie Sandercock che quando residenti con storie e culture compaiono nelle nostre città la loro presenza irrompe nelle categorie di vita sociale e di spazio urbano date per scontate.



fig.3. “Ghetto” Piazza Ravanusella, Centro Storico di Agrigento 23/08/2014.

I vissuti urbani dei nuovi immigrati, le loro lotte per ridefinire le condizioni di appartenenza alla “loro” nuova società, stanno riconfigurando le città in tutto il mondo ma in modo particolare le cosiddette “città mondiali” o le “città globali”, delle economie del capitalismo avanzato. Quando nuovi e più complessi tipi di diversità etnica iniziano a dominare le città, la nozione stesso di “interesse condiviso” si svuota. Succedono delle lotte di appartenenza che assumono le forme di lotte di cittadinanza, intesa come diritto alla *polis*. Questi luoghi variano nel tempo e nello spazio. La città multiculturale - multietnica e multirazziale - crea di continuo questi luoghi di lotta. Fanno parte del paesaggio della postmodernità, un paesaggio di/segnato dalla differenza. Rendere sicuri questi spazi, imprimervi nuove identità è una dinamica socio-culturale e politica determinante in città, una dinamica in cui i pianificatori svolgono un ruolo importante. Quello che colpisce, in particolare, nella descrizione della modalità di fruizione di alcune aree del centro storico da parte dei poveri e degli esclusi, è che in questi contesti i tradizionali legami relazionali hanno perso il significato e con esso il loro valore tradizionalmente condiviso. In tal modo si offre ai soggetti un territorio tendenzialmente asettico e neutrale, al cui interno essi stessi possono dettare le loro logiche fruibili e definire i nuovi principi aggregativi. In particolare, le condizioni di indifferenza che sembrano coinvolgere i gruppi marginali rispetto al territorio che li circonda con riferimento ai residenti che quasi li ignorano e dove la stessa presenza di dimensioni simboliche riconosciute come forti, quali monumenti, chiese e palazzi, s'annulla, e sembra voler confermare il fatto che i soggetti si sentono estranei tra di loro e rispetto al contesto che li accoglie. Il rischio è che il multiculturalismo conduca a separazione e, non comunicazione. La costruzione di una società interculturale è un processo difficile, ma dal quale non possiamo sottrarci.

Bibliografia

Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Mulino, Bologna.

Botta M., Crepet P. (2007), *Dove abitano le emozioni. La felicità e i luoghi in cui viviamo*, Einaudi, Torino.
Sandercock L. (2004), *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Roma.
Pinzello I. (a cura di, 2005), *Aree metropolitane siciliane. Il ruolo delle aree metropolitane costiere del mediterraneo*, Alinea, Firenze.
Ricci M. (2010), "I migranti nei centri storici minori: criticità e risorsa", *Urbanistica*, n.142, pp. 24-29.

Fonti delle immagini:

Fig.1. Il dramma dell'immigrazione nel mare nostrum. Immagine tratta dal sito: <https://www.google.it/search/immigrati> (23/08/2014)

Fig.3. Immagine dell'autrice: "Ghetto" Piazza Ravanusella, Centro Storico di Agrigento 23/08/2014.